

Itticoltura e ambiente

di Rino Vaccaro



Un progetto "estraneo" alle Cinque Terre

È stato proposto, e ha ricevuto le autorizzazioni, un progetto per realizzare il più grande impianto di acquacoltura del Mediterraneo proprio a ridosso dell'area marina protetta delle Cinque Terre. Autorizzazioni rilasciate in primo luogo dalla Regione, a fronte di rischi e impatti non calcolati, senza peraltro consultare l'esistente ente parco regionale



A pochi mesi dalla nascita dell'area marina protetta delle Cinque Terre e in attesa dell'imminente istituzione del parco nazionale, che avrà la gestione anche della riserva marina, si scontano le solite incertezze operative i soliti rinvii. La gestione provvisoria è affidata alla Capitaneria di porto di La Spezia, che garantisce la normale amministrazione di un'area di particolare pregio ma non è in grado neppure di spendere le risorse disponibili.

In questo quadro di incertezza qualcuno ha le idee chiare e avanza progetti che destano viva preoccupazione.

La società "Polo tecnologico marino-marittimo spa" ha avuto, come informa la stampa, le autorizzazioni richieste (con un canone demaniale irrisorio) per un impianto ittico nello specchio acqueo prospiciente le Cinque Terre.

Un progetto da esaminare con attenzione, anzitutto per le dimensioni: mille tonnellate di pesce (ma in una relazione si parla addirittura di 2.000), il più grande impianto ittico del Mediterraneo, con 50.000 metri quadrati di superficie e 50 gabbie ancorate al fondo con boe luminose di segnalazione.

La valutazione di impatto ambientale

Quale l'incidenza sugli habitat naturali, sui fondali e sul paesaggio marino? È la prima volta che un impianto di maricoltura viene sottoposto a valutazione di impatto ambientale, di competenza regionale, ma procedure e contenuti destano più di una perplessità. Intanto la modifica del sito richiesto dalla Marina: prima si descrivono i vantaggi di una struttura in mare aperto (ad esempio la non necessità di pompe per il ricambio idrico, con consumi elevati di energia elettrica), poi la si realizza sottocosta.

La valutazione di impatto è stata rimessa sostanzialmente alla stessa società finanziaria, con un pronunciamento a dir poco generico della Regione (conformità alle vigenti norme igienico-sanitarie, ma quali?), l'assenza in tutta questa vicenda dell'Agenzia per l'ambiente, sia a livello nazionale che soprattutto regionale.

Ancora una volta si sconta una difficoltà concreta per l'informazione ambientale, perché non esiste una sede unica dove poter acquisire tutta l'informazione necessaria sul progetto. Quali le competenze, il *background* cultura-



le, le esperienze italiane e straniere, quale sperimentazione nella valutazione di impatto? Sembra del tutto carente, se la relazione che accompagna il progetto afferma testualmente che il sito rappresenterà un'occasione di sperimentazione e osservazione per verificare l'impatto di strutture *off-shore*!

I rischi

Non si conoscono i rischi collegati:

- alla possibile insorgenza di patologie per l'uso di antibiotici;
- alla dispersione dei mangimi e delle deiezioni, che richiederebbero una periodica pulizia dei fondali;
- ai controlli, del tutto inadeguati, sui mangimi; non vorremmo che potessero finire ai pesci, e quindi nella catena biologica, mangimi vietati negli allevamenti bovini;
- ai rischi di eutrofizzazione per la scarsa ossigenazione dell'acqua;
- agli effetti dell'acquacoltura e alle sue ricadute sugli ambienti marini circostanti e il probabile sconvolgimento della biocenosi marina;
- all'insufficiente conoscenza del sistema ambientale in cui si va a operare con un impianto di tali proporzioni.

Non risultano poi verificate le normative della Comunità europea, recepite dalla nostra legislazione, relativamente alla conservazione degli habitat naturali nonché della flora e della fauna. Esistono infine interrogativi sulla qualità del prodotto ittico per il sistema di ingrasso e per l'incidenza sulla piccola pesca locale.

Sta di fatto che l'amministratore della spa ha ragione quando afferma che ha ottenuto le autorizzazioni dalla Regione e dal comitato di Via e che il

progetto avviene in collaborazione con: Università di Genova, Enea, Cnr, Ansaldo, ecc.

Ciò però aggrava il problema, non lo risolve! Perché non sono venute rimosse tranquillizzanti, anzi. Basti pensare che la stessa relazione progettuale afferma che, qualora si verificassero fenomeni di inquinamento, si predisporranno piani di produzione diversi da quelli originari; ma di ciò nulla dice l'autorizzazione concessa dalla Regione.

Non è stato certamente tenuto nella dovuta considerazione il problema dei residui fecali e dei sedimenti sotto le gabbie, che possono determinare fenomeni di eutrofizzazione e di inquinamento, in particolare per la dispersione di fosforo e azoto. L'area coinvolta dagli effetti tossici è certamente molto vasta, mentre non è chiaro che cosa realmente avviene attorno a un allevamento ittico di tali proporzioni.

Un'altra fonte di rischio, poi, è l'uso che viene fatto, anche ogni giorno, di antibiotici, fungicidi e pesticidi per combattere le infezioni ittiche (e per evitare la massiccia crescita di alghe sulle pareti delle gabbie). Ma ci sono anche gli anestetici, gli ormoni e i disinfettanti vari.

Uno dei maggiori problemi rimane infatti l'inquinamento delle acque: alcuni ricercatori scozzesi hanno calcolato fino a una tonnellata di rifiuti per ogni tonnellata di pesce prodotto.

Va infine detto che è stata anche considerata da qualcuno la possibilità di utilizzare i rifiuti umani come mangime per i pesci, così da utilizzare gli stessi pesci come depuratore naturale di reflui e rifiuti.

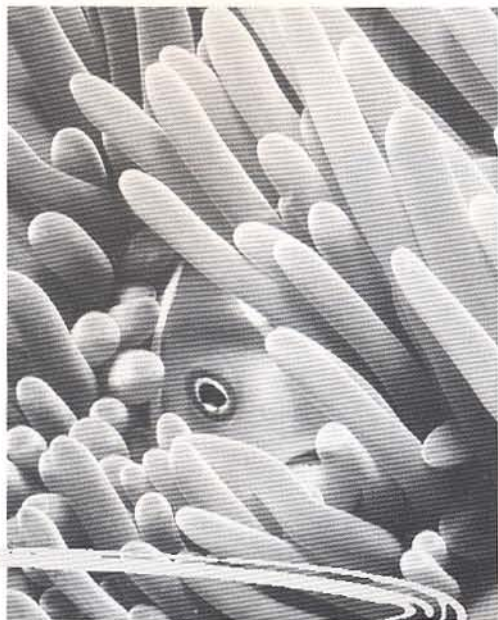
L'Onu e la Banca mondiale non hanno riscontrato alcuna prova che il consumo di pesci provenienti da vivai alimentati con liquami aumenti il rischio di malattie. A questo punto mi sembra legittimo avere più di un ragionevole dubbio in proposito. In Liguria, comunque, nessuno è mai andato in passato a pescare in prossimità di sbocchi fognari!

L'emarginazione decisionale degli Enti parco

L'Ente parco regionale, tenuto del tutto all'oscuro dell'iter del progetto, con voto unanime ha chiesto alla Regione e al Ministero dell'Ambiente di sospendere le autorizzazioni concesse. È infatti necessario sia un esame più approfondito, che non sia quello di parte, avvalendosi di competenze qualificate in biologia marina, sia avviare un'inchiesta pubblica con la partecipazione dell'Ente parco, dei Comuni, delle categorie economiche, culturali e ambientali interessate, come previsto dalla legge regionale 22/94 e dalla Direttiva della comunità europea 337/95 per valutare in contraddittorio gli interessi pubblici e privati in campo.

C'è dunque questa ulteriore considerazione da fare. Non è più tollerabile l'emarginazione decisionale degli Enti parco perseguita dalla Regione in questi anni.

Perché non è stato invitato l'Ente parco regionale? Che dovrebbe, al contrario, far parte della commissione di Via per la valutazione dell'impatto ambientale, almeno quando vengono esaminati progetti che direttamente o indirettamente interessano



l'area parco (è troppo recente l'assurda decisione di ubicarvi un impianto di incenerimento).

Non ci sono solo vistose lacune procedurali, ma di sostanza: sia per quanto riguarda il rischio proprio degli allevamenti intensivi che per quanto riguarda i dati conosciuti, e non conosciuti. Infatti, non si fa precisa menzione ad esempio delle razze di pesci allevati nelle gabbie: potrebbe trattarsi di specie geneticamente modificate per l'industria dell'acquacoltura, già disponibili sul mercato Usa e europeo, con un tasso di crescita 30 volte superiore al normale (con possibili *cross-breeds* come analizzati da biologi marini anglosassoni), con conseguente possibile ridimensionamento delle razze "selvatiche" (a cui fra l'altro potrebbe concorrere anche la fuga di pesci dagli allevamenti).

Una riflessione si impone infatti sulle manipolazioni genetiche, che sembrano ormai connaturate agli allevamenti intensivi. «L'inserimento di un gene estraneo nella catena del Dna avviene in modo casuale e modifica in modo imprevedibile la sequenza genica regolata da leggi precise, anche se quasi del tutto ignote», scrive il professore Tamino, docente di biologia sull'ultimo numero de *Le Scienze* -. «*New scientist* ha documentato il passaggio dei geni per la resistenza agli antibiotici dai vegetali modificati ai batteri dello stomaco umano come pure il passaggio di altri transgeni da specie vegetali coltivate a specie naturali circostanti» (*Nature* 11/97) e ancora «[...] virus latenti nelle specie animali potranno scatenare nell'uomo nuove epidemie

imprevedibili quanto incontrollabili. Una cosa è certa: dalle manipolazioni genetiche non si torna indietro, una volta immessi nell'ambiente gli ogm, non si potrà ripulire il pianeta: si riprodurranno e ibrideranno senza possibilità di controllo».

Il Mar Ligure è ricco di una notevole varietà, come documenta anche lo studio sui fondali marini della Regione, e risulta quindi quantomai rischioso introdurre varietà "artificiali".

Comunque, per il principio di cautela sancito nelle convenzioni internazionali (Rio, Barcellona, ecc.), e dato lo stato attuale delle conoscenze non ancora adeguato, va evitato che a fare da cavia sia proprio il parco delle Cinque Terre!

Infine, secondo alcuni osservatori, le gabbie di allevamento potrebbero anche attirare pesci d'altura come gli squali, più volte segnalati nella zona, o anche i cetacei, provocando cambiamenti estranei a quel "Santuario" che si va definendo.

Insomma, dopo il voto contrario dell'Ente parco, che come ricordato non è stato neppure interpellato, cresce la preoccupazione e viene decisa una sospensiva per iniziativa della Regione, in attesa di verificare con la Capitaneria di porto di La Spezia la disponibilità per allontanare l'impianto un po' più in là. Un po' poco se non si entra nel merito della qualità dell'impianto e si considera anche il problema degli impatti visivi, pur importanti in un'area riconosciuta dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

La commissione di Via purtroppo non ha espresso a suo tempo un voto contrario e non ha approfondito né i

problemi dell'inquinamento né quelli dell'introduzione degli Ogm (organismi geneticamente modificati), ormai all'assalto del mercato mondiale.

La crescita impetuosa degli allevamenti ittici

L'acquacoltura rappresenta uno dei settori in più rapida crescita, quasi raddoppiata in pochi anni (circa il 40 per cento del salmone vive in cattività), grazie a pesci fatti progredire geneticamente, a introiti maggiori e a una manipolazione a livello tecnologico delle fasi della crescita. Una corsa all'oro acquatico, come la definisce la ricercatrice Platt McGinn del Worldwatch Institute, da 9,5 miliardi di dollari nel 1984 e 36,2 miliardi nel 1995.

I mercati per le esportazioni hanno incoraggiato gli allevatori ad aumentare la produttività con un numero minore di specie e una produzione intensiva, utilizzando prodotti nutritivi artificiali quali alimenti per pesci ad alto valore proteico, prodotti chimici e antibiotici. Si ritiene che siano necessari 5 chilogrammi di pesci oceanici ridotti in mangime per produrre 1 chilogrammo di pesce o di gamberi di allevamento.

Su scala mondiale circa un terzo dell'intero pescato (30 milioni di tonnellate) è destinato a usi non nutritivi, principalmente come mangime per animali e pesci o per produrre oli. Entro il 2010 potrebbe verificarsi una condizione drammaticamente paradossale: i pesci di allevamento utilizzeranno le proteine che potrebbero essere usate direttamente per l'alimentazione umana.

